

Fabio Rossi e Fabio Ruggiano (2022), *Errori, orrori, regole e falsi miti dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Franco Cesati, 121 p. [ISBN: 978-88-7667-932-2]

Stefania Guarneri

Number 15, Spring 2022

URI: <https://id.erudit.org/iderudit/1111711ar>

DOI: <https://doi.org/10.17118/11143/19990>

[See table of contents](#)

Publisher(s)

Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

ISSN

2369-6761 (digital)

[Explore this journal](#)

Cite this review

Guarneri, S. (2022). Review of [Fabio Rossi e Fabio Ruggiano (2022), *Errori, orrori, regole e falsi miti dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Franco Cesati, 121 p. [ISBN: 978-88-7667-932-2]]. *Circula*, (15), 272–278.
<https://doi.org/10.17118/11143/19990>

© Stefania Guarneri, 2022



This document is protected by copyright law. Use of the services of Érudit (including reproduction) is subject to its terms and conditions, which can be viewed online.

<https://apropos.erudit.org/en/users/policy-on-use/>

This article is disseminated and preserved by Érudit.

Érudit is a non-profit inter-university consortium of the Université de Montréal, Université Laval, and the Université du Québec à Montréal. Its mission is to promote and disseminate research.

<https://www.erudit.org/en/>



TITRE: FABIO ROSSI E FABIO RUGGIANO (2022), *ERRORI, ORRORI, REGOLE E FALSI MITI DELL'ITALIANO CONTEMPORANEO*, FIRENZE, FRANCO CESATI, 121 P. [ISBN: 978-88-7667-932-2]

AUTEURE: STEFANIA GUARNERI, UNIVERSITÀ PER STRANIERI "DANTE ALIGHIERI" DI REGGIO CALABRIA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 15 : *REGARDS LINGUISTIQUES SUR LES MOTS POLÉMIQUES*

DIRECTEUR: GENEVIÈVE BERNARD BARBEAU (UNIVERSITÉ DU QUÉBEC À TROIS-RIVIÈRES) ET PAR NADINE VINCENT (UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE).

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHEBROOKE

ANNÉE: 2022

PAGES: 272 - 278

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/19990](http://hdl.handle.net/11143/19990)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/19990](https://doi.org/10.17118/11143/19990)

Fabio Rossi e Fabio Ruggiano (2022), *Errori, orrori, regole e falsi miti dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Franco Cesati, 121 p. [ISBN: 978-88-7667-932-2]

Stefania Guarneri, Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria

s.guarneri@unidarc.it

La curiosità verso la norma linguistica è quella che spinge tutti coloro che amano imparare una lingua ricercandone la sua più intima essenza. Spesso si ignorano i meccanismi che spingono ad esprimerci, in modo diverso o nello stesso modo, nel parlato e nello scritto e i più tradizionalisti, generalmente, stentano ad accettare un certo tipo di eloquio reso sempre più estremo, oggi, nella forma (grafia) e nella sostanza (sintassi, strutturazione del periodo, lessico).

La vitalità della nostra lingua risiede, in fondo, nella sua capacità di trasformarsi continuamente, nel fatto che le sue regole sono contraddette da eccezioni, e, quel che più è importante, nel riflesso sociale e ideologico che la lingua ha sui suoi utenti (parlanti e scriventi); qualsiasi preclusione risulterebbe ostativa alla sua naturale e necessaria evoluzione.

Su queste basi si fonda la struttura cardine del testo di Fabio Rossi e Fabio Ruggiano che inaugura la collana *Italiano d'oggi*, composta da 30 volumi, con l'obiettivo di presentare le varie sfaccettature dell'italiano contemporaneo in modo analitico e puntuale, senza la pretesa di costituire un'opera grammaticale ma ponendosi come un agile supporto, una guida alla quale appoggiarsi per orientarsi tra gli oscuri e, talvolta, insidiosi meandri della nostra lingua. Gli elementi chiave sono *norma*, *errore* e *varietà*, presentati con esempi pratici, analisi di fenomeni peculiari, esercizi di autoverifica alla fine di ogni capitolo, un indice delle cose notevoli (chiamato *dubbiario*). La collana, infatti, non si rivolge a linguisti ma a *laici*, cioè curiosi della lingua, «tutti quelli che amano leggere e scrivere e, soprattutto, farsi domande sulla lingua nostra e su quelle altrui» (p. 11), senza essere necessariamente professionisti della parola.

La lingua italiana sta male? Forse sì, secondo i *grammarnazi* (rigidi sostenitori di una norma linguistica astratta e immutabile) e secondo molti giornalisti e parlanti/scriventi comuni; l'italiano, secondo costoro, sta morendo a causa del mancato uso del congiuntivo, degli errori ortografici e dell'eccesso di anglicismi. Non mancano, poi, ulteriori «supposte brutture» (p.7) come i femminili *ministra* e *sindaca*, l'abuso o il disuso della punteggiatura e i nuovi significati dati alle parole tra cui spicca l'attualissimo *piuttosto che* con il significato di 'ma anche'.

La curiosità e l'indignazione verso usi giudicati non corretti dagli utenti hanno portato alla nascita di numerosi siti di consulenza linguistica (Crusca, Treccani, Dico), di pagine Facebook e Twitter, di rubriche di giornali attraverso i quali i linguisti rispondono con un atteggiamento aperto all'osservazione dei vari fenomeni, scorgendone gli elementi della continua e salutare trasformazione della lingua.

Gli autori del volume qui recensito sottolineano che l'italiano sta male, forse, non tanto per i fenomeni superficiali lamentati dai *grammarnazi*, quanto soprattutto nella logica di comprensione e di strutturazione dei testi, considerando cioè le difficoltà che dimostrano gli italiani nel riassumere un testo complesso; gli errori di logica, insomma, oltreché quelli di mera grammatica.

Il primo capitolo affronta la problematica ricorrente tra lingua e grammatica, grammatica scolastica e linguistica. È indubbio che la lingua vada incontro a cambiamenti e che a ciò consegua un adattamento delle norme: la sua evoluzione, infatti, va di pari passo con gli aspetti sociali del vissuto. Come adattare questo ad una lingua da molti vissuta come un insieme di regole da rispettare e a cui ancorarsi per saper parlare e scrivere bene? Gli autori danno delle indicazioni chiare, la prima delle quali è che «le regole linguistiche sono temporanee» (p. 14); la grammatica scolastica, quindi, dà delle norme che valgono solo per un periodo limitato. Di conseguenza, il secondo monito: «le regole non sono stabilite dalla grammatica scolastica» (p. 15), sono i parlanti, in modo implicito, a decidere ciò che si dice e ciò che non si dice, la grammatica scolastica osserva una lingua immobile, controllata e artificiale, priva delle infinite sfaccettature di cui, invece, si compone la lingua viva dell'uso quotidiano e spontaneo. La terza regola riguarda la necessità di circostanziare qualunque osservazione sui testi nello spettro delle diverse varietà (diacronica, diatopica, diafasica, diastratica e, diamesica).

Il secondo capitolo fa un'analisi dell'errore distinguendo gli *errori di sistema*, cioè delle forme impossibili da riscontrare in qualunque varietà di italiano perché presentano una serie di violazioni delle fondamentali regole morfologiche e sintattiche come la mancanza (in certi contesti) dell'articolo o dell'aggettivo possessivo davanti al sostantivo e la connessione tra due verbi all'infinito (es. *Amico volere aiutare lui*), dalle *improprietà*, cioè forme esistenti ma limitate prevalentemente alle varietà meno formali della lingua (es. *a me mi; ma però, ecc.*) o forme non coerenti con la varietà di riferimento. Si tratta, quindi, di espressioni che evidenziano come l'ideologia sia strettamente connessa all'uso della lingua, dal momento che la considerazione sulla supposta scorrettezza di simili forme nulla ha a che fare con la grammatica in senso stretto, bensì con un malinteso concetto di eleganza, di prestigio o di precisione che il/la parlante/scrivente ambirebbe ad attribuire ad altri o a sé stesso/a:

Quell'«utente medio», messo in una situazione ufficiale-formale, più che parlare è parlato da una lingua che vive al di fuori di lui, e in quelle occasioni è incapace di dire, poniamo, «è piovuto poco quest'anno e i funghi non sono nati», gli riesce meglio (ho proprio sentito così) «le avverse condizioni climatiche hanno impedito la fuoriuscita dei funghi». (Beccaria, 2008: 16).

Spiccano per l'attualissimo interesse suscitato due forme: *qual'è*, comune in numerosi testi italiani, usata sistematicamente e consapevolmente (nonché polemicamente), tra gli altri, dal linguista Salvatore Claudio Sgroi (2010: 49) e la cui presenza massiva e l'elevata diffusione lasciano presupporre «una prossima, non lontana, definitiva accoglienza nel sistema del nuovo italiano» (p. 29) e *pò*, ancora criticata e lontana dall'essere inserita nelle grammatiche italiane, che permette di evidenziare un punto debole del nostro sistema lingua: perché mai, infatti, l'apocope viene segnalata talora con l'accento, talaltra con l'apostrofo?.

L'ideologia linguistica molta parte ha nelle polemiche sui nomi femminili di professioni; le labili motivazioni addotte a dispregio di tali forme (scorrettezza, cacofonia) hanno, in realtà, più a che vedere con l'opposizione verso l'uso fatto dal politico o dall'intellettuale, che con ragioni grammaticali o linguistiche. Risulta insomma evidente, ancora una volta, come:

una lingua non sia soltanto un asettico sistema di regole immutabili ma sia anche un insieme di negoziazioni sociali, pregiudizi, modi di vedere, sé stessi e gli altri, modi per (non) discriminare o/né essere discriminati ecc. In parole povere, non c'è lingua senza *ideologia linguistica*, ovvero quell'insieme di idee circolanti sulla lingua propria e altrui, formulate non soltanto dai linguisti, ma anche e soprattutto dalle persone comuni. (p. 32).

Il ruolo della scuola (e in questo caso anche i suoi danni), comunque, che inibisce usi, in qualche caso corretti, o, comunque, possibili, non è da sottovalutare; l'intento correttivo, infatti, si spinge spesso verso una ricercatezza inadeguata. Per dirla con Calvino (1965) «dove trionfa l'antilingua – l'italiano di chi non sa dire *ho fatto*, ma deve dire *ho effettuato* – la lingua è morta», e con Serianni (2007), che parla di «norma sommersa» come regola di comportamento linguistico data dal docente di italiano alla classe indipendentemente dalla sua fondatezza. La scuola insinua l'idea che vi sia una doppia verità linguistica (*egli* è la forma pronominale corretta ma nel parlato si dice *lui*) e ciò ha gravi ricadute nella produzione di testi scritti scadenti (Antonelli 2007: 48), fino alla degenerazione degli analfabeti funzionali, cioè persone che, scolarizzate, non riescono a comprendere e usare la lingua, specialmente scritta, nelle varie situazioni della vita quotidiana ma sono in grado d'impiegarla solo in contesti informali. Certo è che la scuola deve investire le sue energie formative nella lettura attiva dei testi, stimolando «la riflessione sui meccanismi di funzionamento della lingua» (p. 41) e deve guidare lo studente all'arricchimento del proprio lessico rispettando il rapporto tra testo e contesto.

Un altro aspetto importante riguarda le differenze tra scritto e parlato (il tema verrà ripreso nel terzo capitolo): due abilità di natura e funzione differenti, con una base comune data dalla grammatica. La distanza tra la modalità scritta e quella parlata viene qui esplicitata attraverso alcuni aspetti: l'uso delle doppie, la punteggiatura, la disposizione delle informazioni, il lessico e la sintassi, il discorso indiretto libero, i cambi di progetto e le *scorciatoie* cioè le costruzioni sintattiche complesse realizzate in maniera sbrigativa (usate in testi scritti come se fossero parlati).

Con il terzo capitolo ci addentriamo nelle novità controverse dell'italiano, ovvero tutti gli aspetti oggetto di dibattito tra esperti e curiosi. Uno dei temi riguarda i neologismi, «una risorsa straordinaria e una delle principali cause dell'arricchimento e dell'evoluzione lessicale» (p.62), poiché, se usati consapevolmente, dimostrano il vigore e la creatività della lingua dell'uso. Partendo da *regista* e *autista*, creati da Migliorini nel 1932, per arrivare ai più recenti verbi di ambito burocratico-aziendalistico (*attenzione*, *efficientare*, *calendarizzare*, ecc.), sempre più diffusi come parole chiare e semplici che permettono l'espressione immediata, efficace ed essenziale di un concetto.

Un altro tema dibattuto è l'eccesso di anglicismi e forestierismi. L'ideologia linguistica sottesa all'uso massivo di termini stranieri va ricercata in due aspetti fondamentali: nella mobilità delle persone che provoca incontri e scambi culturali, sociali e linguistici e nella volontà di emulare uno stile di vita giudicato migliore rispetto al proprio (si fa riferimento al mito americano) attraverso l'inglese che da ciò trae prestigio. La lingua è una funzione sociale e, a fronte della diffusione di portata sempre crescente del *morbus anglicus* (Castellani 1987), divenuto uno *tsunami anglicus* (De Mauro 2016), pare indubbio che una certa pigrizia mentale spinga sempre più utenti ad utilizzare abili scorciatoie linguistiche (spesso attraverso l'uso di un inglese maccheronico) che l'italiano difficilmente propone: «A chi conosce a fondo una lingua straniera non viene nemmeno in mente di esibirla fuori tempo e luogo come faceva l'“americano” di Sordi e di Carosone e come fanno troppi ignoranti» (De Mauro 2016).

Bisogna distinguere, come sempre, i diversi piani d'uso: notare che un certo tipo d'inglese, per esempio, legato alla prassi commerciale, con difficoltà, ha avuto «cittadinanza giuridica nelle corti italiane» (Alpa 2003: 38) e si è conservato (in mancanza di un corrispettivo italiano e in contrapposizione allo sciovinismo francese che ha portato il legislatore a tradurre ogni termine inglese) è diverso dall'osservare la reale predisposizione di un testo legislativo ad accogliere forestierismi.

L'ultimo tratto riguarda la vicinanza tra lo scritto e il parlato: da una netta distanza determinata, storicamente, da ragioni sociali (lo scritto era usato da una minoranza della popolazione e il parlato era influenzato dai dialetti) ad una inevitabile omologazione, data da abitudini linguistiche legate ad una comunicazione mediata tecnicamente (Prada 2016: 234). Oggetto di polemica sono gli espedienti utilizzati per limitare l'uso dei grafemi, le *abbreviazioni* e i *segni tachigrafici* (tipici degli SMS), ed esprimere stati d'animo, le *emoticon* e gli *emoji* (usati su *WhatsApp*). Il mondo di Internet ha aperto nuovi scenari alla scrittura che, a livello digitale, è divenuta ipertestuale poiché permette di mettere in comunicazione testi che rimandano ad altri di natura iconica, verbale, ecc. È possibile, comunque, far convivere diverse tipologie di scrittura: quella più articolata destinata a contesti formali, rispetto all'altra più vicina al parlato e rivolta a contesti informali.

Nel quarto e ultimo capitolo il discorso metalinguistico si sposta sui *drammi grammaticali*, dubbi sulla lingua derivanti dai molti fenomeni che rimangono in una cosiddetta «zona grigia» (Serianni 2004: 86). Si comincia con il verbo, parte del discorso complessa sia nella forma che nella funzione. I modi che maggiormente generano dubbi sono il *congiuntivo* e il *condizionale* e, in particolare, la

difformità tra la regola grammaticale e l'uso legato all'alternanza con l'indicativo; si continua con la *consecutio temporum*, applicata in base al rapporto temporale tra l'evento e quello che viene espresso dalla reggente; l'*accordo del participio passato* dei tempi composti con *avere* e il complemento oggetto; la scelta degli *ausiliari* con i verbi atmosferici, servili, causativi e con le perifrasi aspettuali.

Il secondo elemento analizzato è il *nome*, che suscita dubbi per il genere e il numero (dei forestierismi e dei nomi femminili di professioni e di cariche pubbliche) e per la legittimità d'uso (*apericena*, *after-party*, *stepchild adoption*).

Il terzo elemento considerato riguarda i pronomi, data la progressiva e sempre più incolmabile distanza tra grammatica normativa e lingua d'uso medio. Quest'ultima, in particolare, predilige usi ormai diffusi anche nello scritto (*lui* per *egli*, *lei* per *ella*, *gli* per *a loro*); molta confusione è data dall'uso di *te* in luogo di *tu*, ormai presente, a livello informale, in tutta Italia; e anche *ne*, la cui funzione poco netta lo rende difficile da collegare agli altri elementi della frase.

Il quarto elemento è quello delle *congiunzioni*, tra le quali genera qualche perplessità *piuttosto che*, cui viene attribuita una valenza disgiuntiva ('oppure') o aggiuntiva ('ma anche', 'anche') in luogo dell'avversativa ('invece di', 'anziché'). Ciò che determina forti dubbi «negli scriventi inesperti» (p.98) è, poi, la numerosa serie delle avversative e delle conclusive, spesso confuse con le esplicative e, non ultimi, i diversi valori di *perché*.

Tra le varie forme commentate nel quinto e ultimo tratto, dedicato a certe novità dell'italiano, si ricorda qui, in particolare, l'eliminazione delle preposizioni e degli articoli nelle espressioni di tempo, da collegarsi al fatto che il messaggio viene compreso comunque ed è più immediato: «*ci vediamo pomeriggio*», «*ci vediamo settimana prossima*», in analogia con gli avverbi di tempo (*ci vediamo domani, giovedì, presto, dopo ecc.*) e seguendo il modello dei titoli giornalistici, degli slogan, degli hashtag e delle espressioni "monche" come quelle con *zona* e *causa* (*zona San Siro, causa maltempo, ecc.*).

In conclusione, quanto esposto nel volume mette il lettore di fronte ad una realtà linguistica vitale e variegata, refrattaria ad essere costretta in rigide norme (Nencioni 1984) e nella quale emerge il forte contrasto con tra norma scolastica e uso vivo (dei parlanti e degli scriventi). Se quest'ultimo s'imporrà fino a cambiare la norma, tale cambiamento sarà il frutto di un processo lento e progressivo che porterà ad accogliere le novità (diventate, nel frattempo, comuni) senza dimenticare la tradizione. Va modificato, quindi, l'insegnamento della lingua a scuola per guidare lo studente all'osservazione critica dei vari contesti, alla riflessione sugli usi nel tentativo di determinare regolarità e tendenze, favorendo anche il confronto tra lingua madre (inclusi naturalmente i dialetti) e lingue straniere. Dato che «tutte le varietà hanno pari dignità» e «meritano, quindi, di essere esplorate e valorizzate» (p. 110), è infine necessario non trascurare i testi letterari, un patrimonio prezioso per interrogarsi e un ottimo esempio di lingua formale alla quale gli studenti sono, generalmente (purtroppo), meno esposti.

Bibliografia

- Alpa, Guido (2003), ««Forensic Linguistics»: il linguaggio dell'avvocato nell'evoluzione dell'ordinamento dei metodi interpretativi, delle prassi e della tecnologia», in Mariani Marini, Alarico (a cura di), *La lingua, la legge, la professione forense*, Milano, Giuffrè, pp.21-46.
- Antonelli, Giuseppe (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, Il Mulino.
- Beccaria, Gian Luigi (2008), *Per difesa e per amore*, Milano, Garzanti Elefanti.
- Calvino, Italo (1965), «L'antilingua», *Il Giorno*, 3 febbraio e ripubblicato in Mengaldo, Pier Vincenzo (1994), *Il Novecento*, Bologna, il Mulino, pp. 277-280.
- Catellani, Arrigo (1987), «Morbus anglicus», *Studi linguistici italiani*, n°1, pp.137-153.
- De Mauro, Tullio (2016), «È irresistibile l'ascesa degli anglismi?», *Internazionale*, 14 luglio, disponibile su <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/07/14/irresistibile-l-ascesa-degli-anglismi> [Sito consultato il 10 maggio 2022].
- Nencioni, Giovanni (1984), «Perché non ho scritto una grammatica per la scuola», *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 221-226 disponibile su <http://nencioni.sns.it/index.php?id=670>. [Sito consultato il 16 maggio 2022].
- Prada, Massimo (2016), «Scritto e parlato, il parlato nello scritto. Per una didattica della consapevolezza diamesica», *Italiano LinguaDue*, n°2, pp. 232-260.
- Serianni, Luca (2004), «Il sentimento della norma linguistica nell'Italia di oggi», *Studi Linguistici Italiani*, n°1, pp.85-103.
- Serianni, Luca (2007), «La norma sommersa», *Lingua e stile, Rivista di Storia della lingua italiana*, n°2, pp.283-295.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2010), *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, Utet.